

## ***Glocal* - L'educazione e la scuola odierne, tra globale e locale**

di Franco Blezza



*Klemens von Metternich (1773-1859)*

Il tema è complesso e ricco di possibili sviluppi, che richiedono un'esposizione ordinata, tanto più quanto più attuale il tema con i suoi sviluppi specificamente pedagogici.

Articoleremo il nostro discorso in quattro punti:

- Globale e locale
- Nazionalismo fuori dal tempo
- Scuola e didattica nazionale
- Scuola e didattica glocal

Cercheremo di conservare lo stile espositivo della conferenza anche in questi atti del convegno.

### **Le nuove dimensioni locale e globale e le rispettive sinergie oggi**

#### **Un neologismo e una realtà**

C'è da anni in uso comune, ed è sempre più frequente, un neologismo orribile, "*glocal*" che può essere sostantivo od aggettivo, e che indica una condizione culturale di primissima attualità nella quale l'attenzione per la dimensione locale si integra in modo diretto e "canonico" con quella per la dimensione globale, e viceversa. Non è certo un termine gradevole, ma dovremo abituarci ad esso e farne componente del nostro lessico più comune.

In effetti, molti degli interventi tenuti a questo XIX convegno di Pedagogia intitolato a Luigi Volpicelli hanno fatto riferimento più o meno esplicito ad esso.

Dovremmo cominciare con il considerare attentamente come la nuova presa in attenzione per la propria dimensione locale, quella del paese o perfino per una dimensione più piccola, quella del territorio o della regione, la cultura locale, l'arte popolare locale con il canto, il ballo, il folklore e tanti altri aspetti che sono così attentamente e gelosamente conservati proprio nella regione Abruzzo, venga operata da quegli stessi giovani che vengono definiti "nativi digitali" e quindi hanno a portata dei tasti del computer o dello smartphone il mondo intero, e per i quali i voli low cost hanno reso un numero enorme di città geograficamente lontane dei centri raggiungibili con maggiore facilità che non con il treno o il pullman.

Il riferimento all'Unione Europea a questo specifico proposito è certamente corretto ed opportuno, purché si abbia attenzione sull'evidenza che i nostri giovani, e non solo essi, spaziano tranquillamente anche al di fuori di essa sentendosi comunque a casa loro, virtualmente cittadini del mondo intero.

Non è certo necessario spendere molte parole, soprattutto in un ambiente provveduto come questo, per evidenziare le opportunità che la globalizzazione ci offre oggi; e non è neppure

necessario far riferimento a strumenti digitalizzati e telematici aggiornati, basta che giriamo il mercato od un grande magazzino e che diamo una scorsa alla dimensione globale del mercato di qualunque prodotto merceologico. È questo un esercizio di ricerca molto semplice, di profitto enormemente superiore rispetto all'impegno richiesto, che andrebbe fatto compiere ai nostri allievi fin dalle prime classi elementari. Il mercato al quale attingiamo è, virtualmente, tutto il mondo; certamente potremmo discutere sul come tutto ciò venga operato, e se non si dovrebbero esprimere delle regole meglio rispettose delle nostre tradizioni e delle nostre produzioni; ma non sarebbe assolutamente realistico contestare o contraddire una tale linea di tendenza.

Si può ben comprendere che qualcuno avanzi delle fondatissime obiezioni a proposito della confusione nell'offerta produttiva, per esempio sull'evidenza molto forte che il Made in Italy alimentare oppure della moda o dello Styling o del Design è soggetto a delle imitazioni vergognose e rispetto alle quali le autorità sovranazionali dovrebbero certamente intervenire.

Quello che riesce veramente difficile a comprendersi, in quanto evoca dimensioni assolutamente irrealistiche, è l'avviso che questa globalizzazione, la quale non ha alternative, vada in qualche modo oppugnata e ingabbiata per quel che riguarda tutto ciò che attiene alla cultura, alla scienza, al sapere, alla tecnica. Le barriere non si possono mettere, soprattutto nel mondo d'oggi, e ne vediamo tutto il positivo facilmente: meno che meno nelle idee. E questo è un dato positivo che si riflette anche, come abbiamo anticipato, in una nuova attenzione verso la dimensione locale.

Ovviamente dobbiamo discuterne da persone di cultura e non da *laudatores temporis acti* aprioristici e incondizionati.

Ad esempio, un aspetto centrale del locale oggi come in altri tempi è la parlata locale, il dialetto: e c'è qualcuno che si rammarica che i dialetti di oggi non siano quelli di quand'era più giovane, non comprendendo che una lingua viva si evolve, soprattutto con i tempi che corrono, e non lo si può inchiodare a modalità espressive d'altri tempi, pena la sua inevitabile scomparsa. Altri esempi che ho avuto un grande piacere di conoscere e di studiare proprio in questa ragione ci vengono offerti dal folk, il quale assume in sé stesso musiche, ritmi, modalità di danza che non sono pienamente quelle tradizionali, ma che con esse si integrano con un arricchimento vicendevole e un'esaltazione proprio di tutto ciò che è "local". Qualcuno esalta la cosiddetta "alimentazione a chilometri zero", ed è un discorso soggettivamente interessante; ma questo significherebbe che dovremmo rinunciare a poter proporre le nostre eccellenze alimentari, dall'olio ai vini, ad altri cittadini del mondo i quali potrebbero preferire aprioristicamente e a prescindere proprio quelli che sono i prodotti a "chilometri zero" loro propri. E con gli esempi si potrebbe continuare a lungo, ci porterebbero tutti alla stessa conclusione dalla quale siamo partiti: che la piena valorizzazione di tutto ciò che è locale va di pari passo con la globalizzazione attuale.

Non dimentichiamoci, per completare l'esemplificazione al riguardo, che le entità locali hanno la possibilità di dialogare direttamente con le entità sovranazionali: le regioni comunicano e trattano direttamente con l'Unione Europea, e ci sono esempi di altri dialoghi con entità sovranazionali d'altro genere e più ampie.

L'Aquila dialoga direttamente con Strasburgo, con Lussemburgo, con New York (Nazioni Unite ed anche Stati Uniti d'America); Pescara e i porti della costa, da parte, loro, differenziano il dialogo con diverse entità mediterranee. Ed è tutto perfettamente ragionevole e fin scontato.

Se ancora oggi ci troviamo in difficoltà di fronte a questa evidenza, in una posizione critica che non sapremmo neppure esporre ed argomentare, c'è una ragione. Questa ragione si chiama Stato nazionale, siamo stati a lungo educati alla centralità di questo ente statale, il quale nella realtà odierna perde irrimediabilmente e comprensibilmente via via le sue prerogative. Quella che può essere considerata una dimensione intermedia, in realtà, non serve a collegare il globale con il locale e viceversa; facciamo fatica a comprenderlo perché siamo stati abituati a ragionare diversamente, in un modo che non ha più fondamenti razionali e realistici nella realtà d'oggi, e ancor meno in prospettiva futura.

### **La decadenza dello stato nazionale**

Non è intenzione di chi vi parla muovere una critica al concetto di nazione e derivati, al suo ruolo storico, ai sacrifici che ha comportato il Risorgimento e l'unificazione d'Italia, come per altri paesi processi analoghi. Semmai, si dovrebbe notare che il termine, di chiara origine latina, non è esistito in lingua italiana fino alla fine del Settecento cioè fino alla fine dell'Evo moderno propriamente detto (indicativamente '500 – '600- '700), fino all'Illuminismo e alle rivoluzioni borghesi; con la comparsa del termine "nazione" in un mondo europeo che era prevalentemente costituito da entità sovranazionali. L'affermazione del concetto di "nazione" è andata assolutamente di pari passo con quella del termine "nazionalismo" cioè di una ben precisa ideologia politica, dotata di una notevole spinta propulsiva dal lato storico, ma anche comportante un atteggiamento aprioristicamente esclusivo per tutto ciò che non collimava con quello che veniva considerato "il modello" della vita, della lingua e della cultura nazionale.

L'idea di nazione, insomma, era integrata canonicamente con un'educazione tutta centrata sulla presupposizione di modelli indiscutibili ed assoluti, ed una loro replicazione trasmissiva da una generazione alla successiva.

Dobbiamo, con ciò, considerare attentamente che tale spinta propulsiva si è esercitata potentemente nel 19° secolo, e ancora per certi aspetti agli inizi del 20° secolo. Qualunque idea possiamo avere dell'Österreich, dell'impero austriaco "dell'est", incontestabilmente esso ha cessato di esistere nel 1918, e sono comparsi molti stati nuovi, alcuni nazionali, alcuni pluri-nazionali, alcuni decisamente compositi ma non aventi i fattori di coesione che quell'impero aveva maturato nei secoli. D'altra parte, Stati nazionali come quello inglese, francese o spagnolo avevano al loro interno grosse e forti minoranze che potevano aspirare ad essere considerate anch'esse nazionali come oggi si afferma e non a caso, ma non avevano alcuna possibilità di esprimersi per tali allora, erano represses, esattamente come è avvenuto nell'Italia unita per le numerose minoranze che essa comprendeva.

Tale varietà dell'Italia, che non è solo linguistica, costituisce una ricchezza che solo oggi cominciamo a riconoscere per tale, che non ha uguali in Europa, secondo taluni studiosi forse si potrebbe trovare qualche cosa di analogo in alcune zone dell'Africa. I termini "nazione" e "nazionalismo" richiamano direttamente la nascita; ma alla fin fine hanno avuto riguardo esclusivamente per il territorio nel quale si è nati e sono nati i propri ascendenti, o per altri territori di altre nazioni che si teorizzano di propria lontana e remota pertinenza. Non certo per la cultura, la lingua, le tradizioni, le relazionalità entro le quali quella nascita è avvenuta.

### Metternich e l'Italia

Abbiamo tutti ben presente, anche per averlo tante volte ripetuto e spiegato ai nostri allievi, quanto asseriva il Principe **Klemens von Metternich (1773-1859)** circa due secoli fa: «*Italien ist ein geographischer Begriff*».

In realtà, il suo pensiero era molto più complesso, lui si riferiva alla mancanza in quel tempo di una dimensione politica dell'Italia. E, in questo, dobbiamo pur riconoscergli che aveva perfettamente ragione.

Con il che non negava e non poteva negare l'enorme importanza dell'Italia dal punto di vista della cultura, che cosa significasse la cultura italiana in quel momento, quale ruolo avesse nel mondo. La lingua italiana, in particolare, aveva un'ampia diffusione in Europa, nel Mediterraneo e nel Levante. La letteratura italiana, la musica, l'architettura, le altre arti figurative, un po' meno la scienza e meno ancora la filosofia italiane, avevano un'importante diffusione europea e un'autorevolezza che oggi faremmo fatica perfino ad immaginarci, se non le avessimo studiate.

Quando il nazionalismo italiano compì la sua opera con la costituzione con il Risorgimento di uno Stato nazionale, entro quelli che venivano considerato i suoi "confini naturali", molto grossolanamente, e quindi con la conquista da parte dell'Italia anche della sua dimensione politica, tutta questa diffusione linguistica e culturale sarebbe andata irrimediabilmente perduta e in un tempo molto ridotto, qualche decennio. La lingua italiana rimase parlata in quasi tutta la penisola, e poco più.

### Che cosa produce il nazionalismo oggi

D'altra parte, può darsi che qualcuno sia convinto che il nazionalismo abbia un valore e una spinta propulsiva ancora oggi, magari cercando di accentuare la differenza con il concetto di "nazione" che peraltro non è mai andato separato da quello della ideologia corrispondente. In tal caso, quale che sia l'opinione che possiamo avere del nazionalismo otto-novecentesco e delle entità politiche e culturali sovranazionali che esso ha combattuto e largamente sconfitto, bisognerebbe guardare a quali siano i risultati di una riproposizione di simili idee in questi ultimi anni. Non ci riferiamo necessariamente al 21° secolo, a questo specifico riguardo dovremmo senz'altro partire da un periodo ancora degli ultimi decenni del secolo precedente.

Né sarebbe necessario andare a cercare esempi in paesi molto lontani, ne abbiamo purtroppo in abbondanza nei paesi vicini a noi, alcuni dei quali poi sono divenuti parte della unione europea.



Potremmo cominciare da ciò che ha portato alla dissoluzione dell'entità statale sovranazionale jugoslava iniziata non più di 1/4 di secolo fa: sono paesi molto vicini a noi, uno confinante, ai

quali ci collegano brevi percorsi marini o terrestri e televisori satellitari che nella sponda orientale diffondono largamente programmi italiani. Nessuno di noi può dimenticare gli orrori della “pulizia etnica”, il massacro in particolare di talune città bosniache, i gravissimi oltraggi alla donna, ed infine per quel che riguarda quella che è stata l’ultima delle guerre dell’ex Jugoslavia, cioè la salvaguardia del Kosovo musulmano dalla Serbia cristiana, ricordiamo tutti l’incessante passaggio notturno di aviogetti da guerra sui nostri cieli dai nostri aeroporti negli ultimi anni del secolo scorso. Ora abbiamo sei Stati, una parte dei quali hanno a loro volta problemi con le loro minoranze interne, ed in più sussiste il problema ulteriore dello status del Kosovo che non si può riunire all’Albania cui è affine per lingua e cultura, ma non può neanche rimanere sotto la Serbia, nonostante che la Serbia lo rivendichi per ragioni storiche e culturali, per la presenza di alcune zone abitate da serbi, e per i numerosi monasteri serbo-ortodossi. Lo capiamo già da questo, e stiamo parlando di un paese eterogeneo dal punto di vista nazionale che ha retto egregiamente come tale per oltre quarant’anni, anche dopo la morte di quel personaggio storico eccezionale che è stato Tito (1980) e che ha garantito una unità che sembrava impossibile. Ricordiamo le orribili carneficine di alcune di queste guerre d’indipendenza o di secessione a seconda dei punti di vista, e tutte che riconducono ad un’idea assolutamente sette-ottocentesca, con nessun precedente nei millenni della storia della nostra civiltà, secondo la quale vi deve essere un’identità tra i confini etnici e culturali, che non costituiscono già essi un concetto molto chiaro ed univoco, e quelli che vengono considerati più o meno arbitrariamente i confini “natural”.

Per non andare molto lontano, un eccellente contro-esempio ci viene offerto da quello stato composito costruito proprio nel 1918 che era la Cecoslovacchia.



Più o meno negli stessi anni nei quali cominciavano le feroci guerre nell’ex Jugoslavia, i due leader dei due paesi e delle due entità culturali che costituivano quello stato si accordavano per una suddivisione assolutamente pacifica e negoziata. A quel tempo abbiamo già dimenticato quali previsioni catastrofiche venissero avanzate da taluni commentatori, evidentemente chiusi e in qualche modo inchiodati ad idee del passato, che negavano l’impossibilità del locale di affermarsi pacificamente nell’interesse di tutti.

D’altra parte, anche il Belgio cioè uno dei fondatori delle prime entità europee nel dopoguerra ha avuto ed ha dei problemi assolutamente analoghi. Basta che ne consideriamo la geografia, e che confrontiamo queste evidenze con i concetti vecchi e decrepiti sopra enunciati, per rendersene conto: la divisione tra fiamminghi e valloni sarebbe semplicissima e avrebbe molte ragioni anche



storiche oltre che culturali, etniche, e che potremmo pure chiamare rigorosamente “nazionali”, se non fosse che la capitale Bruxelles è una grande città multiethnica, multiculturale e multilinguistica che si trova all’interno del territorio vallone. Sono stati capaci di rimanere per periodi lunghissimi senza governo, proprio per una mancanza di accordo tra le due componenti culturali dello Stato.



Ma qual è stata la prima di queste guerre nazionali di fine '900? Forse non ce ne ricordiamo o preferiamo dimenticarlo, ma è avvenuta poco più di quarant'anni fa, nel 1974, anche allora perché una componente di uno Stato composito ha cercato di prevalere sull'altra. Stiamo parlando di Cipro, prima dello scoppio della cui ultima guerra tutti esaltavano questo mirabile esempio di convivenza tra popoli di culture e di lingue, di storie e di retroterra, differenti, che avevano la memoria di secoli di guerra, e che costituivano una specie di “svizzera” nel mar Egeo. Non è questa la sede per discutere le responsabilità. I fatti d'arme rapidamente hanno portato alla situazione che esiste ancora oggi: un paese diviso in due, la parte sud greca che appartiene all'Unione Europea, la parte nord turca riconosciuta solo dalla Turchia, e la capitale Omonia Nicosia che è rimasta l'unica capitale europea divisa da un confine ed anche dai muri.



Oggi siamo giustamente colpiti dal dramma dell'Ucraina: confrontando due diverse cartine entrambe presenti in rete ci si rende conto che anche la prevalenza in qualche regione di un componente rispetto all'altro, degli ucraini ovvero dei russofoni, non è una scienza esatta.



Anche in quel caso una spinta verso l'identità tra i confini nazionali, politici e geografici, e i confini etnici, culturali e linguistici, diventa un pretesto per una politica di potenza e per lo scatenamento di scontri bellici di gravità inaudita. Questo è nazionalismo esattamente come lo si intendeva nell'Ottocento, e si rivela ancora una volta non separabile da qualunque approccio all'idea di "nazione". Già ora la situazione è drammatica e ciascuno di noi può pensare quanto possa peggiorare: è questo, proprio in tempi nei quali non dovremmo più ragionare su dove debbano essere collocati confini, se vadano spostati un po' più in qua o un po' più in là, ma piuttosto che i confini (i confini propriamente "nazionali") vanno progressivamente attenuati, resi evanescenti, in prospettiva aboliti come un inutile rimasuglio di un modo di intendere la politica e lo Stato di altri tempi e che oggi non ha più senso né giustificazione alcuna.

Fra l'altro, la giusta doverosa attenzione per la questione Ucraina finisce per far dimenticare gli altri esempi assolutamente analoghi nel territorio dell'ex URSS: in particolare nella Georgia, il separatismo dell'Ossezia del sud più vicina ai russi, e della Abkhazia che è musulmana.



Ma ce ne sono altri, basta evocare il nome della Cecenia, o quello dell'Armenia.

Con questo, ovviamente, non intendiamo portare il discorso su tematiche di politica internazionale: la nostra impostazione rimane pedagogica. I concetti di nazione e di nazionalismo hanno avuto i loro ruoli storici, e ruoli importanti: ma li hanno da tempo perduti, ogni sopravvenienze di qualche cosa che rimandi ad essi è solamente foriera di dramma, di distruzioni e di disumanità. I nostri giovani si meritano un futuro nel quale i confini nazionali perdano progressivamente la loro funzione, come è avvenuto nella mia Trieste e nella mia Gorizia, e semmai ciascuna comunità sviluppi in sinergia con un discorso globale, da cittadini del mondo in senso pieno e senza confini né connotazioni nazionali, le loro preziose particolarità locali in tutti i sensi. Vorremmo che i nostri giovani fossero e si sentissero cittadini del Sulmontino o della Valle Peligna o della Marsica, ed insieme e per ciò stesso cittadini del mondo, gli uni e gli altri nel senso più pieno e più fecondo possibile, come i tempi d'oggi richiedono.

### **La scuola nazionale e l'educazione scolastica nazionalistica**

Esiste il corrispettivo sul piano della scuola e dell'educazione? Esiste una scuola Glocal? Rispondere positivamente a quest'ultima domanda costituisce la pars construens del nostro discorso.

Cominciamo premettendo che un'educazione scolastica nazionale e nazionalistica è esistita, consapevole e progettuale, soprattutto negli Stati di nuova unificazione nell'Ottocento cioè in Germania e, appunto, in Italia. Gli esempi in tal senso non dobbiamo quindi andarli a cercare molto lontano da casa nostra, ne riportiamo dentro di noi chiare le vestigia.

La scelta fondamentale riguarda la lingua: nella scuola nazionale si parla la lingua nazionale, in Italia si parla l'italiano. Già: ma quale italiano? La risposta data è stata: "l'italiano letterario", e questo più nel Novecento che non nell'Ottocento, tenendo anche conto del ritardo della storia della scuola italiana rispetto a quella di altri paesi europei avanzati. Si parlava di italiano "letterario" con una scontatezza che nascondeva i tanti problemi che questa scelta portava con sé, fra l'altro considerando solo una parte della letteratura, e poi operando delle ulteriori restrizioni all'interno di quella parte dell'enorme dominio dell'espressione linguistica. La lingua italiana, come sappiamo, ha circa un millennio di vita, e in questo millennio essa si è evoluta dimostrando una enorme vitalità e una ancor più mirabile fecondità. Quello che si faceva passare come italiano "letterario" era un'astrazione arbitraria, una cristallizzazione, una idealizzazione coerente con il modo di intendere tutta l'educazione del tempo, che si traduceva soprattutto, perlomeno per i gradi inferiori, in scritti letterari che erano prodotti proprio e specificamente per la scuola. Erano scritti che restringevano di molto le possibilità di una lingua come l'italiano, ma che avevano al loro interno la morale, delle finalità non educative ma di condizionamento, di acquisizioni indiscutibili, potremo anche parlare con un linguaggio di oggi di messaggi subliminali. A tutto poteva servire quel linguaggio, tranne che a fornire i ragazzi di un vettore attraverso il quale scambiare il proprio pensiero e le proprie opinioni con i loro compagni e con tutto il mondo. E, riguardo a quello che abbiamo osservato in precedenza, non dimentichiamoci che in quella scuola le parlate locali erano tassativamente proibite; questo potremmo criticarlo a proposito dei vari dialetti, di cui l'Abruzzo è ricco come il Veneto nel quale io vivo e forse di più; ma sarebbe criticabile a più forte ragione quando riferito a delle vere e proprie lingue, lo sloveno, il croato, il tedesco, il franco-provenzale; e in una posizione in qualche modo intermedia dovremmo collocare il friulano e il sardo; un altro discorso a parte andrebbe fatto per l'Arbëreshë e per altre parlate ancora. Quella che era la ricchezza assolutamente più cospicua di lingue, di parlate di dialetti dell'Italia in tutta Europa veniva brutalmente repressa e negata. Avevamo una ricchezza di questo genere e la scuola la negava, in nome e per le finalità dell'idea nazionale. Intendiamoci, potremo discutere se qualche cosa del genere potesse essere la scelta migliore, o meno peggiore, un secolo e più fa; oggi, no, non dovremmo avere neppure questo dubbio. Oggi dobbiamo pensarla diversamente.

Questa visione nazionalistica, come accennato, ha nuociuto pesantemente sul ruolo che la lingua italiana aveva prima dell'unificazione; qualche cosa stiamo recuperando grazie alla televisione e ai programmi in rete, come a dire che la lingua italiana ha un ruolo ben diverso da quello della lingua nazionale, perlomeno sulla scala europea, e sulla scala mediterranea. Chi ama e chi apprezza la lingua italiana dovrebbe vedere la sua relegazione come lingua nazionale alla stregua di un imprigionamento che ne reprime in massimo grado le enormi potenzialità sue proprie, come lingua artistica, poetica, delle arti figurative, e di altre esercizi umani della creatività ancora.

In pratica, l'insegnamento della scuola nazionale era la generalizzazione dell'idea di "corto circuito": un "corto circuito" ben chiaro proprio con riguardo all'italiano, il quale doveva essere non uno strumento espressivo a 360°, ma un'attitudine da esercitarsi solo ed esclusivamente per leggere ciò che viene considerato letteratura italiana, per meglio dire una piccola parte di quello che è la narrativa e la poesia in questa meravigliosa lingua. A che serve l'italiano? A leggere la



letteratura italiana così come ce la consegnano i libri di testo! E come dobbiamo esprimerci? Cercando di avvicinarci il più possibile a questi modelli ideali, considerati tali in una lingua che ha avuto ben altri esponenti. Non esiste possibilità di raffronto tra l'italiano di Dante, Petrarca, Boccaccio, e l'italiano contenuto nei libri di lettura delle scuole elementari, ma anche in gran parte delle antologie per la scuola media.

D'altra parte, l'idea di "corto circuito" era applicata un po' dovunque, perché era esattamente quella che era funzionale ad una scuola e ad un'educazione ispirate all'idea di nazione, cioè alla replicazione di modelli prefissati, tali considerati e non criticabili né discutibili, dei quali perfino si finge di aver perduto le origini.

Perché si studia disegno, ad esempio? Per comprendere le opere dei grandi artisti, e per cercare di fare quel poco che l'allievo può fare a confronto, consapevole e reso ancor più convinto della sua limitatezza rispetto ai "geni" ai quali era consona la "sregolatezza", romanticamente.

Per che cosa si insegnava la matematica? Non per dare uno strumento di ragionamento, non per risolvere dei problemi personali e sociali, di vita quotidiana, non per esprimere se stessi: ma per risolvere problemi di matematica, problemi costruiti apposta per esercitare l'allievo su quella matematica che gli si era fatta studiare.

Sarebbe stato molto difficile far rientrare entro questi schemi politici e pedagogici anche le materie scientifico-naturalistiche, e le materie di scienze umane (pedagogia, sociologia, antropologia, psicologia...).

Le prime venivano trattate poco e male, secondo una metodologia che privilegiava i compartimenti stagni e l'apprendimento mnemonico di lessici, tassonomie, sistematiche, categorizzazioni, suddivisioni anatomiche e fisiologiche, denominazioni di luoghi, di piante, di montagne, di mari e di fiumi, e via elencando per linee che sono perfettamente note a chi ascolta. Ed è da notarsi che i programmi di scienze, per la scuola primaria da sempre, per la scuola media da quando esistono cioè dal 1963, e oggi e da tempo per quel che riguarda il cosiddetto "primo ciclo" ottennale, oltre che a ben vedere anche per la scuola dell'infanzia, hanno sempre previsto un insegnamento di scienze naturali assolutamente integrato. Nonostante questo, e contraddicendo ogni norma pedagogica e didattica, si seguiva a spezzettarlo in discipline e in branche delle discipline; spesso si cominciava con una domanda perfettamente inutile e anzi fuorviante, su quale differenza vi fosse tra un fenomeno fisico è un fenomeno chimico, oppure tra un animale e un vegetale, oppure tra un vivente e un non vivente. Anche i materiali di laboratorio, dove c'erano e dove venivano impiegati, seguivano questa segmentazione e tendevano a riproporre in miniatura quello che poi si sarebbe potuto riprendere alle scuole superiori e poi ancora all'università, del tutto indifferentemente al fatto che le finalità educative anche della cultura scientifica erano essenzialmente diverse.

Fra l'altro, così agendo si creava lo spazio per un altro errore ed un altro arbitrio di una gravità che ai più sfugge. Le scienze (integrate, complesso organico di numerose discipline trattate in maniera unitaria, la fisica, la chimica, le scienze della vita, le scienze della Terra, scienze dell'universo...) venivano chiamate "disciplina", e questo già apriva problemi epistemologici e didattici di principio insolubili. Ma soprattutto, questo risibile escamotage consentiva di parificare l'intero sapere scientifico complessivamente inteso, camuffato come se fosse una disciplina e una sola, come cioè

l'insegnamento della  $L_1$  e della  $L_2$ , queste sì insegnamenti disciplinari in senso proprio e rigoroso, che casomai dovrebbe far parte dell'insegnamento linguistico ed espressivo integrato; o con l'insegnamento della storia, altra disciplina propriamente detta che farebbe parte delle scienze umane. Il pregiudizio nei confronti della scienza, insomma, persiste nonostante che la riforma Gentile risalga ormai a poco meno di un secolo fa, e nonostante che le teorizzazioni sulla scienza da parte di chi della scienza ignorava anche i fondamenti siano ferrivecchi ottocenteschi o al massimo dei primi del Novecento.

Anche la tecnica richiederebbe un discorso assolutamente analogo: non è una disciplina ma una branca del sapere, e addirittura si sarebbe portati ad attribuire ad esso risorse ed orari perfino più piccoli, comparabili a quelli dell'unica disciplina  $L_2$ , o dell'unica disciplina relativa all'iconicità.

Le materie tecniche, dove c'erano, venivano tenute rigorosamente separate, pur dando l'idea nei programmi, e non solo in questi, che scienza e tecnica fossero parenti molto stretti, quasi due facce della stessa medaglia, e non due modi diversi di conoscere la realtà e di interagire con essa, il primo dato di storia e il secondo dato di preistoria, esattamente come ciascuno di essi è diverso dalle materie espressive, oppure è diverso dalle scienze umane e sociali.

In ogni caso l'insegnamento della tecnica, là dove esso fosse stato presente, doveva essere tenuto assolutamente disgiunto rispetto agli insegnamenti "più apprezzati" delle attività espressive letterarie, della storia, della geografia, fra l'altro così impoverendo molto più la cultura storica e geografica di quanto non si impoverisse così facendo la cultura tecnica e, per questo tramite perverso, impoverendo in definitiva la cultura e la formazione complessiva degli allievi e degli stessi insegnanti.

Quelle che non si potevano neppure brutalizzare in una maniera simile, cioè appunto le scienze della cultura umana, non venivano insegnate per niente, neppure ai futuri maestri. Così come poco diritto ed economia erano insegnati ai futuri ragionieri, e in qualche altro indirizzo fino ai 18-19 anni, quasi ci fosse un problema di censura. Queste materie sono state studiate solo all'università, per lungo tempo, dal 1923 riforma Gentile fino ai provvedimenti urgenti del 1969, solo da chi non doveva averle studiate per nulla fino a 19 anni e che poteva anche neppure sapere che cosa fossero, ma aveva studiato il latino e greco.

Latino e greco che, a loro volta, venivano cortocircuitati su alcune parti, limitatissime, delle rispettive letterature. Dopo cinque anni di studio pesante di greco, e un tempo il latino veniva studiato per otto anni prima dell'università, nessuno, neppure l'alunno più diligente e più capace, sarebbe stato capace di impiegare queste lingue per esprimere se stesso e per dialogare con i propri compagni. L'accesso alla letteratura era molto ristretto, per il latino un paio di secoli o poco più fra l'altro anche linguisticamente meno ricchi che non il latino ad esempio medievale, od anche quello moderno; il greco con uno slalom assai ardito, e neppure sempre esplicitato per tale, tra dialetti diversi cui corrispondevano diversi generi letterari.

Quanti possono dire di aver impiegato il Latino per studiare, ad esempio, Spinoza, Leibnitz, Newton, Galvani, Harvey, Gilbert, e tanta letteratura scientifica e tecnica medievale? Recentemente l'aver assegnato all'esame di stato una versione di un brano dal volume aristotelico sulla generazione degli animali ha suscitato reazioni che reputo indecenti e che svelano ignoranza

unilaterale; quanti, che vengano dal Classico, hanno letto in greco Ippocrate (o Galeno), scritti astronomici, scritti geometrici...

Retorica tanta, teatro, filosofia e anche in quel caso lontano dalla scienza naturale, epica, ... niente scienza, e si sa che i Greci non erano tecnici. Erano tecnici i Latini, su questo dovrebbe bastare la semplice nozione.

Ma poi, la scrittura numerica latina è abbastanza nota ancor oggi, perché è usata come numeri ordinali e anche per una apparenza "classica" di qualunque contenuto. Chi ha mai fatto i calcoli anche più semplici con questi numeri?

Esisteva anche una scrittura numerica greca, la quale consentiva calcoli complessi; quanti che abbiano studiato il Greco la conoscono? E quanti la saprebbero impiegare, anche per gli scopi più semplici, e non certo per calcolare le posizioni degli astri?

Ma non è solo un problema di espressione numerica, vale per qualunque espressione non verbale. Della musica greca, ad esempio, ci rimangono pochi brani, ma ben pochi di noi saprebbero leggerla, anche tra quanti hanno comunque studiato musica e sanno suonare uno strumento. Della musica latina, come noto, non ci è rimasto nulla; chissà quanti discutono tale mancanza e le relative possibili cause.

Pensiamo alle persone che si incontravano frequentemente, le quali si dichiaravano colte, dotte, erudite, compiaciute della loro cultura, le quali aggiungevano che di matematica non avevano mai capito niente, che ignoravano che cosa fosse la logica pur vantando competenze filosofiche, che non avevano la minima idea di come si muovono gli astri o come si classificano gli esseri viventi, che cianciavano soluzioni irrealistiche al problema energetico o al problema della mobilità, ai problemi delle materie prime o a quelli dell'acqua, dimostrando ignoranza anche dei principi più basilari della termodinamica, che avrebbero saputo condurre ore di discorsi storici ignorando del tutto quegli aspetti della scienza e della tecnica che hanno caratterizzato in modo altrimenti incomprensibile tutte le stagioni e tutte le evoluzioni della storia umana. Non insisto oltre perché sono argomenti scontati e noti a tutti coloro che frequentano questi congressi, l'unica difesa dai quali consiste nel non parlarne, nell'ignorarli, nel coprirli di silenzio.

Questi, diciamo chiaramente, non sono persone di cultura. Al massimo possono essere degli specialisti, dei competenti di un settore estremamente ristretto di quell'enorme dominio che è la cultura umana.

### **Storia e geografia, verso la pars construens**

La disciplina che probabilmente aveva la peggio in questa scuola conseguente all'idea nazionale era la storia. La storia concepita come uno strumento per indottrinare ad una certa idea di nazione. Una storia strutturata per aneddoti, neppure per episodi, aneddoti perlopiù di scarso peso e a ben vedere di nessun interesse, che cominciavano con una identificazione arbitraria e fallace della storia italiana con la storia di Roma, quando propriamente la cultura italiana è iniziata circa un millennio fa. Altro discorso è che la nostra cultura sia erede della cultura romana, come lo è della cultura greca, come lo è della cultura giudaico-cristiana, e come è vero anche per altre culture più vicine a noi; e come lo sono numerose altre culture attuali.

Noi abbiamo eredità composite e multiformi, come del resto possono vantarsi di averne anche altri paesi vicini a noi. Probabilmente, avrebbe più senso discutere della cultura *europea*, e della cultura *occidentale*, ad entrambe delle quali noi indubbiamente apparteniamo.

Ma poi, costruire un insegnamento storico su Pietro Micca, Alberto da Giussano, Pier Capponi, Ettore Fieramosca, anche Balilla (perché no?), in secoli nei quali la cultura italiana c'era, era fortissima ed era una guida per il mondo intero, dimostra chiaramente una visione non umanamente promozionale dell'educazione scolastica, bensì un asservimento del futuro uomo ad un'idea preconcepita, appunto l'idea nazionale. A quel punto, la costruzione di una fallace continuità con Cincinnato, Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia è facilmente comprensibile.

Fra l'altro, un aspetto evidente in quel modo d'insegnare la storia era il carattere italo-centrico, per cui si avevano idee molto vaghe e imprecise di quello che avveniva in paesi che avrebbero avuto molto di più da insegnarci anche relativamente a quei medesimi periodi. Il discorso diventerebbe ancora più semplice, e perfino "maramaldesco" per riprendere un altro di quegli aneddoti con la morale, se ci allargassimo a considerare le realtà storica al di fuori dell'Europa o di parte di essa. Perfino delle scoperte geografiche e del colonialismo abbiamo sviluppato delle immagini poco rigorose storicamente.

Quanto alla geografia, oggi dovremmo considerare scontato che si parte dal vicino e poi ci si allarga progressivamente: non dalla propria regione e nemmeno dalla propria provincia, bensì dalla propria cameretta, dalla propria casa, dal luogo dove si gioca con i propri amici, dai luoghi di maggiore prossimità per gli allievi fin dalle primissime età; per poi allargarsi con studiata gradualità al proprio paese e dal proprio territorio, secondo linee comprensibili ad altre parti della provincia, della regione, ad altre regioni e ad altri territori non necessariamente né primariamente appartenenti alla propria nazione; dopo aver studiato la costa abruzzese con le sue stazioni balneari e le sue infrastrutture portuali e aeroportuali, potrei trovare molto più interessante studiare la Dalmazia, o l'Albania, prima che non alcune altre parti d'Italia. Ed invece, per decenni si studiava l'Italia regione per regione, di solito partendo dal Piemonte, con molto mnemonismo, e chi ha frequentato la scuola elementare con i programmi del 1955 come chi vi parla, programmi che sono rimasti in vigore per oltre trent'anni, lo sa bene.

Discorso assolutamente analogo andrebbe fatto per la storia: si dovrebbe partire dalla descrizione di come ciascun alunno abbia trascorso le ore dal risveglio fino a quando non è pervenuto a scuola, a studiare la "storiografia" della giornata di ciascun alunno, poi della settimana, e nuovamente via via allargando il discorso in maniera sapientemente graduale e studiata. Gli strumenti che vengono acquisiti nello studio del "vicino", inteso in senso cronologico così come in senso spaziale, diventano poi preziosi per studiare ciò che è via via cronologicamente più "lontano" e nel contempo si sviluppano conseguentemente, si affinano e diventano sempre più potenti e più feconda

Ma con queste indicazioni, si capisce, siamo ben al di fuori della scuola nazionale e di una pedagogia scolastica nazionalistica, e già siamo pienamente sintonizzati con una scuola e una pedagogia Global.

Sono ancora insegnamenti di storia e di geografia, intesi come componenti importantissime dell'area delle scienze umane, sociali e della cultura, che si affianca all'area delle scienze naturali e

a quella della materia tecnica, e che assieme ad esse consente lo sviluppo ottimale di ogni medium espressivo, a cominciare da quelli linguistici (al plurale!), questi ultimi integrati e non prevalenti rispetto ad altri strumenti di pari dignità come quello figurativo, quello musicale, quello dell'operatività pratica e manuale, quello dell'impiego di strumenti di riproduzione sempre più diffusi come quelli per immagini fisse e mobili che ormai ciascuno dei nostri allievi tiene comunemente nelle sue tasche e che in genere ha con sé anche a scuola.

Ma vediamo questa nuova didattica, questa nuova pedagogia scolastica, nel suo complesso, tirando anche le reti che si sono già gettate da parecchie pagine.

## **La scuola e l'educazione scolastica glocal**

### **Il mondo sotto le dita**

La scuola nazionale ha avuto un senso: non vogliamo parlarne male, non vogliamo additare colpe e responsabilità. Diciamo che non ha più senso oggi, oggi esistono un'educazione scolastica e una scuola Glocal. Esistono e dobbiamo esperirle, voi insegnanti che siete tutti i giorni a contatto con gli allievi e con la scuola, siete chiamati a tradurle in atto.

Qualcuno potrebbe anche obiettare preliminarmente che per questo ci vogliono attrezzature, aule speciali, laboratori (in tutti i sensi che questo termine ha preso in questi ultimi decenni), sussidi, supporti, e nella nostra scuola non abbiamo più niente, abbiamo materiali da inventario obsoleti e sconquassati e ci vengono negati perfino i materiali di consumo più necessari. A questo tipo di obiezioni va risposto che gran parte di questa attrezzatura i nostri ragazzi ce l'hanno in tasca, ce l'hanno nella borsa, ce l'hanno sul tavolo. Tra i compiti dell'insegnante oggi c'è proprio il farglieli usare per finalità culturali ed educative. Fa benissimo l'insegnante che esige che i cellulari in classe vengano tenuti spenti e comunque non possano servire per ragioni ludiche, per interconnessioni sociali o addirittura per telefonate e messaggi; farebbe ancora meglio se i telefoni li facesse accendere sul banco e li facesse usare come strumento per una didattica che è intrinsecamente aggiornata e intrinsecamente Glocal.

Tutti i nostri allievi sono cittadini del mondo, e per tali debbono comportarsi in classe, fosse anche per il solo tramite del loro telefono cellulare se non fossero disponibili altre attrezzature; e per far questo occorre allontanarsi virtualmente, ma si può rimanere seduti allo stesso banco. E si è cittadini del mondo per il fatto stesso di essere cittadini del proprio paese e del proprio territorio. Questi strumenti digitalizzati vanno impiegati funzionalmente: e d'altra parte, qualunque cosa si pensi di queste proposte, si rifletta che se non si insegna a scuola un impiego consapevole, umanamente promozionale, culturalmente significativo di questi strumenti, in nessun altro luogo lo si potrà fare mai. I nostri allievi debbono imparare a servirsi degli strumenti digitalizzati e interconnessi da attivi fruitori, da veri e propri auctores, e non da passivi soggetti di scelte altrui, etero-dirette per finalità che tutto possono essere tranne che umanamente promozionali.

### **Lingue e forme espressive**

Incominciamo a non parlare di lingua italiana o di altre lingue, semmai di  $I_1, I_2, \dots, I_n, \dots$ . I nostri ragazzi anche nelle sedi informali impiegano termini ma anche frasi di senso compiuto e discorsi di una certa ampiezza in lingue differenti. L'inglese che impiegano non è l'inglese di Shakespeare, ma



neppure l'italiano che facevano impiegare a noi era precisamente l'italiano di Dante o di Cielo d'Alcamo; d'altra parte è la lingua o sono le lingue per l'uomo, non l'uomo per le lingue. L'inglese della comunicazione telematica, di Internet, dei messaggi, dei siti internazionali, quello della tecnica, quello dell'economia, può essere affinato con la competenza di un insegnante di lingue, ma per il resto può essere considerato una specie di esperanto, di lingua artificiale, le cui qualità vanno misurate come andrebbero misurate per tutti gli insegnamenti linguistici, cioè per il parlare e per lo scrivere oltre che per l'ascoltare, e non solamente per il leggere, come pure ci hanno fatto fare per secoli per il latino e per il greco. Il latino, lo ricordiamo, era una lingua viva anche alla fine dell'Ottocento. E non era precisamente il latino di Cicerone e di Cesare.

Altre volte, i ragazzi usano qualche parola di spagnolo, altre volte ancora ricorrono a lingue meno consuete: per esempio abbiamo acquisito una decina di parole arabe, non meno parole ebraiche anche se spesso non ce ne rendiamo conto, e parole tedesche difficili a contarsi, senza più nessuno che stigmatizzi un linguaggio non depurato e non autarchico. Non è una malintesa purezza della lingua impiegata il problema, il problema è che essi sappiano esprimersi nel modo più pieno e più funzionale possibile, facendo ricorso agli strumenti linguistici che sono a loro disposizione, e che semmai possono essere oggetto di un affinamento progressivo con gli anni e con l'assistenza di insegnanti specializzati a questo scopo. Semmai, occorrerebbe evitare di ipostatizzare le esigenze linguistiche dei nostri ragazzi sulla base degli organici desiderati dagli insegnanti: tutte le lingue sono educative, indubbiamente, ma non tutte sono altrettanto umanamente funzionali, e non tutte sono altrettanto utili, perlomeno qui ed ora, per i nostri ragazzi come essi sono e come essi si sviluppano.

Ma la cosa che conta maggiormente, lo si capisce, è avere qualche cosa da dire, è avere delle motivazioni per far ricorso ad una trasmissione con qualche forma linguistica ovvero con qualche altra forma espressiva integrata, pensiamo ad esempio alla parola assieme al disegno, al disegno assieme alla simbologia matematica, alla simbologia matematica insieme con i linguaggi tecnici, e via elencando. Avere, insomma, qualche obiettivo da perseguire con l'uso degli strumenti espressivi che sono a ciò più funzionali. L'esigenza di trasmettere a persone che comprendono altre lingue ciò che noi abbiamo da dire è la premessa necessaria per un buon raggiungimento degli obiettivi posti, per padroneggiare le altre lingue.

L'insegnamento delle lingue come del resto l'insegnamento di qualunque strumento espressivo necessita essenzialmente di un apparato di regole: ma queste regole debbono venire successivamente alla consapevolezza della loro necessità, perché se io non conosco bene le regole grammaticali, sintattiche, di pronuncia, per le varie lingue, e le regole analoghe per l'espressione iconica, per quella matematica, per quella tecnica, per quella manuale pratica, e via elencando, non riesco ad ottenere i risultati che vorrei nell'esprimermi ad altri miei compagni, ad altri coetanei; ed allora mi sottopongo volentieri alla disciplina di questo apprendimento normativo per finalità che ho già avvertito come essenzialmente mie ed, insieme, come essenzialmente sociali, relazionali, culturali. Non esiste il testo di grammatica nel linguaggio quotidiano, esiste un linguaggio quotidiano che si elegge regole grammaticali, e sintattiche, e di pronuncia, e di tutti gli altri generi che potremmo ipotizzare. Queste diventano una conquista: non è la lingua o

l'espressione per le regole, ma sono le regole per l'espressione e per la persona che intende esprimersi.

E quindi vedete tutti che qui siamo ben al di fuori di un'educazione e di una scuola secondo l'idea nazionale, cioè secondo modelli prefissati ai quali omologare la persona; siamo già in tutt'altra dimensione.

Questo discorso ci consente di riprendere la critica cui accennavamo poco sopra ad una visione eccessivamente ristretta e riduttiva della letteratura. Letteratura non è solo un brano (scelto) di narrativa o di poesia, è anche un trattato scientifico, un manuale tecnico, un complesso di istruzioni pratiche per l'impiego di uno strumento che troviamo digitalizzate nello strumento stesso; esattamente come iconicità non è solo un quadro o un progetto architettonico o una scultura ma è anche l'appunto su una piantina per raggiungere un luogo, oppure la guida che troviamo con il cellulare, è il disegno del campo dove socializziamo giocando insieme, è un ampliamento delle possibilità di esprimersi con le sole parole. Un articolo di giornale nel sito, o qualche pagina da un sito informatico, in genere integra i vari media, il testo scritto, le immagini fisse, delle possibilità di ascoltare qualche sonoro modulato, delle possibilità di vedere immagini in movimento, ed ancora molti essenziali contenuti di tipo tecnico e di tipo scientifico. E in tutto questo, lo si capisce perfettamente, non può esistere se non come ostacolo e come freno l'idea di un'educazione nazionale e nazionalistica, c'è il mondo a portata di mano o di dito dei nostri ragazzi, pienamente suoi cittadini.

Letteratura è tutto ciò che è significativo da trasmettersi impiegando questa o quella lingua integrata con questo o quel medium, anche sotto la tastiera del computer, dello smartphone, del tablet, od anche del telecomando del televisore e del decoder satellitare.

In una letteratura così intesa è più facile che gli allievi si imbattano in una comunicazione multilingue, e che quindi possano operare confronti, integrazioni, passaggi, in ogni caso arricchire e potenziare le proprie capacità espressive rispetto a quello che sarebbe una qualsiasi padronanza della sola ed isolata lingua italiana.

Possono anche controllare le regole grammaticali sintattiche di pronuncia e confrontarle da una lingua all'altra; ma possono fare esattamente lo stesso per l'una o l'altra parlata, l'uno e l'altro dialetto, in Italia. Possono sviluppare una competenza linguistica generale applicabile a lingue diverse ed anche ad esperienze linguistiche nuove nel futuro.

### **Le matematiche, le scienze, le tecniche**

Si pensi, allora, alla matematica che è un linguaggio universale. Io personalmente ricordo tante esperienze fatte sia in Italia che in Croazia impiegando libri di testo in tedesco della fine dell'Ottocento, per giunta scritti in caratteri gotici, quasi nessuno conosceva quella lingua e nessuno quel tipo di alfabeto: eppure, le formule, le immagini, le figure dei teoremi geometrici, gli esercizi di algebra erano assolutamente fattibili e davano l'idea di una reale cultura internazionale senza nessuna connotazione nazionale. E questa è un'idea del tutto realistica ed attuale: dà di che riflettere il fatto che il supporto ci sia stato offerto da materiali a stampa della fine del 19° secolo.

Qui va ripreso il discorso relativamente a tre componenti della cultura e del sapere, di rango e di dignità assolutamente pari a quella delle attività letterarie ed espressive che attualmente

costituiscono la quasi totalità dell'attività scolastica pre-universitaria: le scienze della natura, le scienze della cultura dell'uomo e della società, la materia tecnica.

Si faccia bene attenzione, perché esiste una letteratura italiana, tedesca, francese, russa, ... Già sarebbe più difficile argomentare che esiste una pittura italiana o un'architettura tedesca o una scultura francese; ma si potrebbe fare, e si fa. Insomma, ci sono indubbiamente settori del sapere che si prestano ad una lettura nazionale e ad una pedagogia nazionalisticamente orientata: non a caso, proprio quei settori erano strabocchevolmente preponderanti nella scuola nazionale, anche in Italia. Lo capiamo per i tempi passati, così come comprendiamo che questo non è più proponibile oggi, anzi sono necessarie scelte assolutamente reciproche.

Di sicuro, le materie scientifiche non sono nazionali, chi ha preteso di etichettare parti della cultura scientifica in termini nazionali, perfino razziali in casi estremi, ha sempre sbagliato e, lo si ricordi sempre e attentamente, ha sbagliato rivolgendo la cultura contro l'uomo, anziché sviluppare la cultura per l'uomo.

Meno che meno, sono nazionali le materie tecniche: esse rappresentano l'internazionalismo in tutti i sensi, come contenuti di sapere, come metodologia di ricerca di operatività, ma soprattutto o prima di tutto come superamento dei confini, come evidenza della inutilità dei confini e come collegamento dell'uomo nella globalità del mondo. Si è cominciati con la macchina a vapore, in ferrovia o per i mari; si è proseguiti con la trasmissione di segnali elettrici e poi elettromagnetici a distanza, prima telegrafici e poi modulati audio, oggi abbiamo per tutti i media il mondo intero nella sua globalità a portata di mano. Non si tratta solo di utilizzare al meglio questi strumenti, cosa peraltro importantissima e nella quale la scuola ha un ruolo essenziale, si tratta prima di tutto di calarsi all'interno della metodologia di ricerca, di lavoro, di applicazione della materia tecnica, perché è questa che fa da premessa essenziale proprio a che ciascuno di noi, prima di tutto i nostri allievi, sia un cittadino del mondo, sia un soggetto globale.

#### **Come va pensata la scuola e l'educazione scolastica glocal**

Da un punto di vista metodologico, la scuola glocal va impostata seguendo l'insegnamento "per problemi": problemi che siano significativi per gli allievi nel loro rapporto tanto con l'ambiente locale quanto con l'ambiente globale. Diamone subito alcuni esempi estremamente significativi, facilmente il lettore, esperto insegnante od allievo consapevole, può aggiungerne a volontà:

- ✓ Problemi del corpo umano
- ✓ Problemi dell'ambiente naturale
- ✓ Problemi dell'ambiente culturale e sociale
- ✓ Problemi dell'alimentazione
- ✓ Problemi dell'acqua (potabile, dolce, ...)
- ✓ Problemi dell'energia
- ✓ Problemi dei materiali
- ✓ Problemi dell'informazione e della comunicazione

Ciascuno di questi può essere posto a diversi livelli d'approfondimento, quindi può essere posto e ripreso in diverse classi anche all'interno del "primo ciclo" ottennale. Ricordiamo comunque un

principio metodologico essenziale, che perché si dia un problema non basta evocare una situazione di difficoltà, contraddizione, conflitto, contrasto, limite, discrepanza, ... tra sé e l'ambiente; queste si possono chiamare generalmente "situazioni problematiche". Diventano problemi solo se ed in quanto l'uomo le affronta nel tentativo di risolverle, dà cioè fondo all'esercizio della propria creatività, seguendo le regole della ricerca, nel tentativo di escogitare uno o più soluzioni che all'origine non sono per lui immediatamente disponibili. E qui ci sarebbe tutto un discorso da fare sulle innovazioni da apportare alla didattica le quali, nonostante un buon cinquantennio di ottima ricerca didattica internazionale, hanno avuto un recepimento parziale ma significativo nella normativa più e più volte avvicendatesi in questi ultimi decenni, e con tutto ciò non sono entrate a far parte saldamente della "cassetta degli attrezzi" degli insegnanti, a cominciare dai maestri dell'infanzia e della scuola elementare.

L'insegnamento "per problemi" richiede una cultura equilibrata ed integrata, non nazionale ma relativa alla globalità mondiale, con un forte ricorso al confronto tra diverse ipotesi di soluzione per quelli che sono problemi comuni. I contenuti dei saperi vanno a configurarsi come siffatti tentativi di possibile soluzione.

Molto del lavoro va fatto compiere agli allievi come assegnato domestico, a casa, soprattutto le attività pratiche di carattere scientifico, tecnico, sociale che possono essere svolte adeguatamente con materiali che si chiamano tecnicamente "a costo zero", anche nel senso che sono già posseduti ed impiegati per altri motivi. È a casa degli allievi che si possono formare i gruppi di lavoro spontaneamente e secondo le scelte più opportune: gruppi spontanei che, come noto, possono avere solo funzioni pedagogiche.

In buona sostanza, al centro della programmazione didattica debbono esservi le aree culturali delle scienze naturali, delle scienze umane e della cultura (che possono comprendere anche la letteratura, oltre alla storia e ad una qualche forma di educazione sociale), della materia tecnica, e delle scienze formali come le matematiche e le logiche. È nello sviluppo di contenuti significativi di queste quattro aree che si cura anche, in maniera molto più coinvolgente e umanamente promozionale, qualunque competenza comunicativa interpersonale, come il complesso di competenze linguistiche, l'iconicità, il simbolismo e la formulistica operativa con un rinnovato spazio per forme di espressione artistica, letterarie, musicali, figurative eccetera eccetera.

La letteratura in particolare, che sembra ancora costituire agli occhi di molti un contenuto preponderante delle attività scolastiche e dell'educazione che si pratica a scuola, non può essere più intesa come la produzione di alcuni scrittori o poeti, comunque li si scelgano, e ricordando sempre che si è trattato per molti anni di scrittori considerati e collimati verso alcune fasce di età dello sviluppo. Letteratura dello stesso livello è la trasmissione di contenuti scientifici, tecnici, geografici, storici, sociali, economici, e via elencando.

Qualcuno ha ipotizzato che la formula di Einstein  $E = m c^2$  sia stata la più bella poesia del Novecento. Sarebbe fundamentalmente inutile discuterne dal punto di vista estetico; di certo fu una grandissima creazione umana esattamente al pari di una poesia dei più grandi letterati di qualunque lingua del mondo; con l'essenziale differenza che la comprendono in tutto il mondo; e di questo gli insegnanti dovrebbero essere pienamente consapevoli, imparando ad operare educativamente di conseguenza.

Parliamo di esercizio di creatività umana, e la creatività umana è una facoltà unica, presente in ciascuno di noi. Tutta la cultura umana è stata creata dall'uomo: quello che consente di distinguere i suoi componenti è il complesso di norme o regole al quale ha obbedito il singolo creatore in questo esercizio, essendo chiaro che le regole che rispetta un poeta non sono quelle che rispetta un chimico, le regole che rispetta un ingegnere elettrotecnico non sono quelle che rispetta un musicista, e via elencando. Da cui, data l'unitarietà della cultura non come un vuoto slogan ma come piena convinzione, discende l'elevata attenzione per le regole tipiche di ciascuna compartimentazione del sapere umano, il rispetto delle regole del poeta e di quelle del fisico, delle regole del pittore e di quelle del chimico industriale, delle regole del medico e di quelle dell'architetto...

Una conseguenza evidente di quanto osservato è l'impossibilità a costituire qualunque tipo di "gerarchia dei saperi": sarebbe come voler gerarchizzare le regole, in un contesto che si vuole unitario e che si considera nella sua integralità.

Lo stesso concetto di "ricerca" va attentamente riconsiderato, con adeguato atteggiamento critico nei confronti di quella concezione erronea e fuorviante che per decenni ha ritardato l'evoluzione dell'educazione scolastica dei nostri giovani, specialmente nel contesto dell'affermarsi della scolarizzazione di massa. Fare ricerca non significa produrre materiali scritti e stampati o da affiggersi. Un tempo non lontano con strumenti ormai da museo si sprecavano ore su ore preoccupandosi di questa diffusione e molto meno di che cosa rimanesse nelle menti e nei cuori degli allievi; oggi sarebbero discorsi improponibili per loro stessi, in quanto basta premere alcuni tasti per produrre pacchi di migliaia di pagine, o anche di molte di più in quantità a piacere, pagine di materiali di grandissimo valore, ma relativamente ai quali gli allievi produttori ignorano completamente il contenuto e il senso.

Se invece vengono sviluppati come tentativi di risolvere problemi che essi si sono posti, i contenuti dei saperi nascono e crescono nei vostri allievi con alta significatività, ed offrono ad essi una possibilità enormemente nuova e superiore che per il passato di sviluppare qualunque strumento espressivo per trasmetterli tra di loro.

### **Il controllo e la socializzazione, l'evoluzione, l'apertura**

Qualunque ipotesi si avanzi, non ci si limita a compiacersi di quanto elaborato, ma si vanno a mettere sotto controllo la sua validità e i suoi limiti; e il controllo è fondamentalmente Interpersonale, riguarda tutti come controllori e come controllati. Richiede e consente di sviluppare, quindi, competenze trasmissive linguistiche e non, strumentalità, possibilità per tutti e per ciascuno di intendere appieno qualunque messaggio.

Ed allora adesso capiamo meglio che cosa sia la cultura e in che cosa debba consistere quella socializzazione sulla quale tanto si è insistito più o meno a proposito nei decenni della scolarizzazione di massa. La cultura è ciò che ci fa cittadini un tempo, ed oggi cittadini del mondo, e che può essere comune a ciascuno di noi; la socializzazione è lavorare insieme secondo regole comuni e comunemente accettate nel tentativo di risolvere i problemi che ci si siano posti, per raggiungere risultati che siano condivisibili, è lavorare insieme, va intesa a scuola in un senso altamente specifico.



Associazione  
BLOOMSBURY  
Editore



OSCOM-ONLUS  
Osservatorio di  
Comunicazione

QUINDICINALE ON LINE  
DIRETTORE FRANCO BLEZZA  
Anno XVI Numero 11

FORMAZIONE

autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002  
DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY  
GIORNALE DI FILOSOFIA ITALIANA 1-15 giugno 2017

Ecco che cosa ci insegna una cultura che è insieme globale e locale: la socializzazione è nella cultura controllata, in evoluzione, aperta.

C'è, insomma, molto da fare, ma abbiamo gli strumenti e le competenze per rispondere positivamente a questa ineludibile richiesta sociale, che ha per suo dominio il mondo intero, come i luoghi più prossimi di ciascuno dei nostri allievi.